

“Che ci debba andare di mezzo sempre la famiglia con i figli?”

(La congiuntura economica colpisce sempre più le famiglie con figli minori)

RENATO MION¹

L'attuale precarietà e convulsione del clima socio-politico ed economico nel quale ci troviamo immersi è forse il meno adatto a ragionare attorno ai temi della famiglia italiana con una riflessione pacata, priva di condizionamenti e pressioni esterne, così da fare un ragionamento sereno ed una presentazione oggettiva dei suoi problemi, come da qualche tempo siamo soliti fare nella programmazione della Rivista stessa. La pubblicistica più seria, oltre che la stampa quotidiana di queste settimane, stanno, infatti, denunciando le gravi ripercussioni che la crisi economica e i tagli della manovra finanziaria stanno portando al peggioramento della situazione economica delle famiglie in Italia e di conseguenza a tutta una serie di effetti da ciò derivati². Sarà perciò nostro compito cercare di affrontarne i temi conservando il più possibile quell'autocritica e quel controllo razionale che sono necessari nella prospettiva di una valutazione oggettiva degli eventi, senza esimerci in seguito da una nostra personale considerazione.

Ripercorreremo perciò in una sintesi organica quanto nel corso di quest'anno è emerso dai principali documenti ufficiali che hanno studiato l'evoluzione e i fenomeni più significativi della famiglia in Italia, elaborati dai più attendibili istituti di ricerca a ciò preposti.

¹ Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione presso l'Università pontificia Salesiana di Roma.

² “Scatta la stretta alle pensioni vip. Ora tocca ai redditi delle famiglie”, La Repubblica 31 luglio 2011, p. 7; “Tasse e famiglie, l'anomalia italiana. Monoreddito penalizzate e figli non riconosciuti dal Fisco. Tutti i costi dello squilibrio”, Avvenire, 14 luglio 2011, p. 3; “Welfare e famiglie, sfide per il futuro”, Avvenire 14 agosto 2011, p. 14; “Giovani famiglie al verde. Solo una su tre risparmia”, Avvenire 21 agosto 2011, p. 26; “La famiglia paga il conto”, Famiglia Cristiana, 35/2011, p. 40; “Riduzione a 360 gradi su casa imprese e famiglie”, Il Sole 24 ore, 15 luglio 2011; “Stangata sanità: 500 euro a famiglia tra tagli e ticket”, La Stampa, 3 luglio 2011; “I tagli alle detrazioni costeranno 1000 euro”, Corriere della Sera 15 luglio 2011; “Le famiglie d'Italia e il record del reddito perduto”, Corriere della Sera 8 settembre 2011.

1. La crisi economica intacca i risparmi delle famiglie italiane

Un'indagine esclusiva dell'Istituto Demopolis alla metà di luglio poneva all'attenzione degli italiani il progressivo impoverimento delle famiglie e della classe media a reddito fisso.

Il 45% degli italiani considera peggiorata, negli ultimi tre anni, la situazione economica della propria famiglia, mentre il 48% la giudica immutata. Sono appena 7 su 100 i cittadini che ritengono migliorato il proprio tenore di vita dal 2008 a oggi. Si avverte tra i cittadini un sempre più diffuso sentimento di incertezza verso il futuro e milioni di famiglie temono anche gli effetti dell'ultima manovra finanziaria decisa dal Governo. Solo il 37% degli intervistati dice di giungere alla quarta settimana del mese con relativa tranquillità. Il 40% è costretto a diverse rinunce e il 23% ammette di fare molta fatica a giungere a fine mese e così di dover ricorrere spesso a prestiti o a risparmi. Cresce anche il numero di coloro che "vivono in rosso": quasi un terzo degli italiani ha oggi un mutuo o qualche debito nei confronti di parenti, banche o finanziarie. Ciò avviene, soprattutto, per le famiglie monoreddito, residenti prevalentemente nel sud, gli anziani con pensioni minime o sociali, le famiglie numerose a reddito fisso, i disoccupati e le giovani famiglie, spesso con un lavoro precario e senza immobili di proprietà. È inferiore al 30% il numero di famiglie che, negli ultimi 12 mesi, sono "riuscite a mettere da parte" una quota del reddito. Il 43%, invece, ha speso integralmente il proprio reddito e il 20%, anche nel tentativo di non modificare il tenore di vita, ha utilizzato i suoi risparmi. Quasi una famiglia su dieci ha fatto ricorso a prestiti o al credito al consumo per fare acquisti. Nella perdurante crisi che investe l'economia, si modificano anche i comportamenti e le abitudini di consumo. Il 55% afferma di aver ridimensionato le spese per il tempo libero ed i pasti fuori casa. Il 52% va alla ricerca di punti vendita più economici per l'abbigliamento o di beni in saldo; cresce anche, per il 46%, la tendenza all'acquisto di prodotti alimentari più economici o in discount. Si riduce infine il numero dei giorni di vacanza o di viaggio.

Questa situazione era stata preannunciata alla fine dell'anno scorso anche dal X° Rapporto sulla povertà in Italia pubblicato dalla Fondazione Zancan e Caritas³, dove si osservava che la famiglia era la prima vittima della povertà, perché la precarietà del lavoro impediva alle nuove generazioni la creazione di nuovi nuclei familiari. Ciò nonostante né le istituzioni né la politica si stanno preoccupando di valorizzarla adeguatamente, né si impegnano a sufficienza a rimuovere gli ostacoli che la mortificano.

³ CARITAS ITALIANA e FONDAZIONE ZANCAN (Edd.), *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010; "Giovani senza lavoro. Italia prima in Europa", *Avvenire*, 25 agosto 2011, p. 24.

Una famiglia su cinque infatti è a rischio di povertà. Sono le famiglie più deboli, cioè quelle più numerose con figli piccoli, quelle del meridione, quelle monogenitoriali e con nonni e anziani in casa a subire maggiormente i colpi della crisi. È tra queste che l'incidenza della povertà risulta in crescita. Infatti l'11% delle famiglie italiane, pari a 2.734.000 nuclei, sono cadute nell'area della povertà relativa a cui si debbono aggiungere il 4,6% di quelle entrate nell'area della povertà assoluta, e cioè 1.156.000 nuclei, il cui totale giunge a 3.890.000 nuclei familiari.

Se poi si vuole specificare più analiticamente il numero degli individui si arriva al 13,8% del totale degli italiani in povertà relativa (8.272.000) e 5,2% in povertà assoluta, pari a 3.129.000 persone.

Quando però andiamo a considerare famiglie con 3 o più figli minori questa quota sale all'11,9%, così che avere 3 figli significa essere a grave rischio di povertà. La manovra economica dell'attuale governo, così come articolata, aumenterebbe di almeno 2 punti la percentuale di famiglie sotto la soglia di povertà sia relativa che assoluta, con l'impoverimento ulteriore di circa un milione di famiglie. Sul versante opposto, dai dati della Banca d'Italia (2010) emerge che il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane.

La gravità di tale situazione non è passata inosservata neppure tra i bambini e gli adolescenti italiani. Lo rileva infatti l'Istituto Eurispes in una ricerca campionaria nazionale⁴ che aveva coinvolto 3000 bambini e adolescenti tra i 7 e i 19 anni, quando affermava che 1 adolescente su 4 riconosceva che la propria famiglia era stata colpita dalla crisi economica. Il dato diventava ancora più drammatico quando, riflettendo sulla condizione di amici, parenti o conoscenti, il 52% degli adolescenti diceva di conoscere anche altre famiglie che hanno risentito dalla congiuntura economica negativa, fino al 60,9% dei sedicenni e diciannovenni, anche se tale dato va letto tenendo conto delle differenze in funzione dell'area geografica di riferimento. Gli effetti della crisi hanno avuto infine la loro ripercussione anche nei comportamenti della vita quotidiana dei ragazzi: per 1 adolescente su 3 cresce l'attenzione nelle spese per cibo e vestiario, mentre la percentuale sale al 46% per le spese extra, relative al tempo libero. Il 16% degli adolescenti infine, denuncia notevoli difficoltà della propria famiglia ad arrivare alla fine del mese e quindi si comporta di conseguenza, e il 19,9% ritiene che essa abbia avuto negli ultimi mesi difficoltà economiche, fino a rinunciare alle vacanze (17,1%).

Per un altro verso invece, da un'analisi più dettagliata⁵ emerge un dato altrettanto preoccupante, soprattutto da un punto di vista educativo, e cioè che, nella maggioranza assoluta dei casi, *i ricercatori non rilevarono cambiamenti significativi in merito alla disponibilità di soldi con cui gli adolescenti venivano riforniti dai propri ge-*

⁴ EURISPES-TELEFONO AZZURRO (Edd.), *Indagine conoscitiva sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Roma, Eurilink, 2010.

⁵ *Idem*, p. 131.

nitori. Infatti l'85,3% degli intervistati ha dichiarato che la propria "paghetta" settimanale non era stata affatto ridotta, pur riconoscendo che in tutto il Paese si stava entrando in una chiara crisi economica. La lettura di questo fenomeno non può non preoccuparci come educatori e sottolineare con una certa attenzione questa evidente incongruenza dei genitori. Se, infatti, sembrano più attenti a nascondere ai propri figli i problemi reali della vita individuale e sociale, così da preservarli dall'affrontare realisticamente i diversi ostacoli della vita, converrebbe, invece, che li aiutassero a rendersi coscienti delle difficoltà generali per stimolarli ad attrezzarsi adeguatamente per affrontarle. Sono stati definiti da alcuni osservatori con una nota molto pertinente e significativa, come "*genitori spazzaneve*". Si tratta di una tipologia di atteggiamenti e comportamenti poco educativi, in cui assai spesso molti genitori finiscono per cadere, o per debolezza e remissività educativa, o forse anche per incapacità a percepirne gli effetti negativi, sostenuti innanzitutto da un orizzonte sociale molto miope, oltre che da una personale debolezza educativa, a cui non sempre si contrappone una sufficiente formazione dell'educatore stesso.

La stessa indagine sembra correlare a questa situazione di precarietà, che al momento della ricerca non era ancora scoppiata nell'esplosione della attuale crisi economica, anche il peggioramento dello stesso clima familiare: il 20% dei bambini riferisce che nell'ultimo periodo i genitori hanno litigato più spesso di prima, mentre il 25% degli adolescenti dichiara di aver notato un maggior nervosismo dei genitori e più frequenti litigi con loro (29%). Oltre il 20% dei bambini e il 40% degli adolescenti dichiaravano di essere diventati più ansiosi. «All'interno delle famiglie e nella percezione dei ragazzi stessi la crisi mostra più facce, – afferma il Presidente di Telefono Azzurro, Prof. Ernesto Caffo – ripercuotendosi sulla conflittualità, sul dialogo e sulla capacità di ascolto e di comprensione. Il dato è allarmante se si considera che la crisi economica porta ad un aumento dei livelli di ansia nelle famiglie e può avere, tra le conseguenze, un aumento dei maltrattamenti intrafamiliari, della dispersione scolastica e del lavoro minorile". E continua incoraggiando le istituzioni a sostenere i genitori aiutandoli a gestire questi periodi di difficoltà mantenendo un'adeguata attenzione nei confronti dei figli nella risposta equilibrata delle loro esigenze.

2. Le persistenti difficoltà delle famiglie con figli minorenni

L'Istat nel suo **Rapporto Annuale 2011**⁶ viene a confermare ulteriormente la gravità della congiuntura economica rispetto alle famiglie italiane, specie quelle con figli minori. Infatti, si osserva "che la deprivazione materiale delle famiglie è grave per quasi la metà delle famiglie interessate; è più diffusa tra le famiglie con cinque o più componenti (25,3 per cento), con tre o più figli (25,6 per cento) e tra quelle

⁶ ISTAT, *Rapporto annuale 2011. La situazione del paese nel 2010*, Roma, Istat, 2011, p. 15

che vivono in affitto (33,3 per cento). La percentuale di famiglie materialmente deprivate sale al 26 per cento nel Mezzogiorno e scende al 9,7 al Nord”.

Diversamente da altri paesi, in Italia, più alto è il numero di figli, maggiore è il rischio di povertà: se in famiglia c'è un solo figlio minore l'incidenza della povertà relativa sale dal 10,8%, che è il dato medio, al 12,1%, mentre se ci sono tre o più figli l'incidenza sale al 26,1%. In questi termini la società italiana si nega la possibilità di futuro e di ripresa.

La rete di parentela si è fatta sempre più stretta e lunga. Ogni potenziale *care-giver* (persona di 14 anni e più che fornisce aiuto gratuito a persone non coabitanti) ha meno persone con cui condividere l'aiuto nella rete di parentela, meno tempo da dedicare agli aiuti e un maggior numero di individui bisognosi di aiuto per un periodo di tempo più lungo.

La catena di solidarietà femminile tra madri e figlie su cui si è fondata la rete di aiuto informale rischia di spezzarsi. Le donne, occupate con figli, che continuano ad essere il pilastro della rete di aiuto informale e dell'assistenza, sono infatti sovraccaricate per il lavoro di cura all'interno della famiglia e le nonne (oggi molto giovani) sono sempre più schiacciate tra cura dei nipoti, dei genitori anziani non autosufficienti e dei figli adulti. Infatti quasi la metà dei bambini/ragazzi fino a 13 anni è affidato almeno una volta alla settimana a parenti adulti, quando non è con i genitori o a scuola. In tre casi su quattro si tratta dei nonni, e in particolare delle nonne.

Anche se le persone che si sono attivate nelle reti di solidarietà, fornendo aiuto gratuito a persone non coabitanti sono aumentate in misura significativa: dal 20,8% del 1983 al 26,8% del 2009, sono diminuite però le famiglie aiutate (dal 23,3% al 16,9%), soprattutto tra quelle con anziani (dal 28,9% al 16,7%). La situazione si aggrava poi perché rispetto al 1998 sono diminuiti anche gli aiuti per prestazioni sanitarie alle famiglie con almeno un anziano forniti da parenti, amici, vicini e altre persone (da 32,5% a 30,7%, nel 2009). Nel Mezzogiorno, dove più alta è la povertà degli anziani, tutti i tipi di aiuti economici sono stati ridotti del 2,8%.

A questa congiuntura di tipo economico non va sottovalutata quella debolezza di una cultura liquida e relativistica che, sottacendo la legittima valorizzazione della famiglia, sottolineata invece e formalizzata nella Costituzione (art. 29), ne enfatizza gli aspetti più problematici e “devianti”, ne banalizza e spesso ne irride le sue dinamiche interne (specie nella TV), propagando stili di vita e ricette di intrecci accomodanti dai risultati peggiori delle patologie che si presume di curare. Meraviglia infatti la poca stima con cui la famiglia, fondata sul matrimonio, viene trattata anche nelle sceneggiature stesse proposte dai mezzi di comunicazione sociale per l'intrattenimento familiare. Stupisce inoltre la banalizzazione o al suo opposto la radicalizzazione ed estremizzazione con cui vengono affrontati i problemi della coppia e delle relazioni al suo interno, fino a esaltare e quasi a proporre come emblematici quei comportamenti che nulla hanno a che vedere con una corretta operazione di sostegno di questa istituzione che al Paese, più di qualunque altra formazione, offre coesione sociale e il primo ambiente educativo indispensabile per la formazione delle nuove generazioni.

3. La flessione dei matrimoni nel 2009-2010 e povertà culturale

Nei confronti della famiglia assistiamo oggi ad una inusitata forma di ambivalenza culturale. Da una parte essa viene costantemente e pubblicamente esaltata nel suo valore insostituibile da parte di tutte le indagini di opinione sia dei giovani che degli adulti: ne viene idealmente riconosciuta la sua importanza primaria per l'educazione e per le stesse politiche sociali, in quanto sta in effetti diventando il più efficace ammortizzatore sociale della precarietà della politica. Dall'altra però non sono promossi e attivati comportamenti e sostegni adeguati al suo valore dichiarato, né da parte delle politiche sociali, né dalle stesse scelte individuali delle singole persone, come ad esempio nella scelta del matrimonio come stato di vita e come fattore di coesione sociale.

Anche qui ci supportano i dati ufficiali dell'Istat (maggio 2011)⁷, che pur essendo provvisori per il 2010, ci offrono una fotografia dell'andamento dei matrimoni e dei divorzi in questi ultimi due anni, indicatori espliciti dello stato della famiglia in Italia.

I matrimoni celebrati in Italia sono stati 230.613 nel 2009, e poco più di 217 mila nel 2010. Si tratta di 3,6 matrimoni ogni 1.000 abitanti, mentre nel 2008 erano 4,1 ogni mille abitanti. In soli due anni si registrano quasi 30 mila matrimoni in meno: nel 2008 erano stati 246.613. Una tendenza che si è accentuata soprattutto nel biennio 2009-2010, durante il quale la variazione media annua ha raggiunto il -6%, un valore decisamente al di sopra del -1,2% registrato, in media, negli ultimi 20 anni. La diminuzione delle nozze ha interessato tutte le aree del Paese, specialmente quelle in cui il calo è stato più marcato come nel Lazio (-9,4%), Lombardia (-8%), Toscana (-6,7%), Piemonte e Campania (-6,4% in entrambi i casi). A diminuire sono soprattutto le prime nozze tra sposi entrambi di cittadinanza italiana: 175.043 celebrazioni nel 2009, 10.706 in meno rispetto al 2008. La flessione dei matrimoni è dovuta per due terzi al calo delle prime nozze, che da sempre costituiscono la quota più rilevante del totale delle celebrazioni (il 93,5% nel 1972 e l'85,7% nel 2009). Infatti in questi ultimi anni i primi matrimoni sono passati da quasi 392 mila nel 1972 a 197.740 nel 2009: di questi, 175.043 si riferiscono a nozze in cui entrambi gli sposi sono cittadini italiani. È proprio la riduzione di questa tipologia di matrimoni che ha contribuito maggiormente (67%) al calo di 16mila casi osservato tra il 2008 e il 2009. Sono soprattutto i giovani al di sotto dei 35 anni ad aver mostrato nel 2009 una decisa riduzione della propensione al primo matrimonio e un rinvio delle prime nozze. Attualmente gli sposi al primo matrimonio hanno, in media, 33 anni e le spose 30, sei anni in più rispetto ai valori osservati nel 1975.

⁷ ISTAT, *Il matrimonio in Italia*, Istat, Statistiche-Report (18 maggio 2011).

Numerose sono le interpretazioni fornite per spiegare sia il fenomeno della *diminuzione della prima nuzialità* sia quello dell'innalzamento dell'età media al primo matrimonio. La minore propensione a sancire con il vincolo matrimoniale la prima unione è da mettere in relazione con la progressiva diffusione delle unioni di fatto, che superano il mezzo milione nel 2007. La conferma di questo mutato atteggiamento ci viene anche dalle informazioni sulle coppie di fatto con figli: l'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio è in continuo aumento e raggiunge il 21,7% del totale dei nati nel 2009. Sono in continuo aumento anche le convivenze pre-matrimoniali, le quali possono avere un effetto sulla posticipazione del primo matrimonio.

Ma è soprattutto la sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine a determinare il rinvio delle prime nozze⁸, dovuta all'aumento diffuso della scolarizzazione e all'allungamento dei tempi formativi, alle difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e alla condizione di precarietà del lavoro stesso, alle difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni, condizioni queste prese in considerazione nella decisione di formare una famiglia e considerate sempre più vincolanti sia per gli uomini sia per le donne. L'effetto inoltre di questi fattori è stato amplificato nel biennio 2009-2010 per effetto dell'annunciarsi di una congiuntura economica sfavorevole che, verosimilmente, ha contribuito ad accentuare un diffuso senso di precarietà e di incertezza. La nuzialità, infatti, a differenza di altri fenomeni demografici come ad esempio la fecondità, è particolarmente sensibile a fenomeni congiunturali (sia in positivo che in negativo).

In conclusione, l'aspetto più tipico del 2009 viene caratterizzato quindi nell'accentuarsi della tendenza alla diminuzione e alla posticipazione delle nozze: la propensione a sposarsi prima dei 35 anni è diminuita in un solo anno del 7% circa sia per i celibi che per le nubili, valore più che triplicato rispetto a quello osservato tra il 2007 e il 2008.

Un fenomeno parallelo sono stati i *matrimoni celebrati con rito civile*: nel 2009 sono stati 85.771, 4.811 in meno rispetto al 2008 (-5,8%). In termini relativi, tuttavia, la percentuale dei matrimoni celebrati civilmente è rimasta sostanzialmente invariata nel 2009 e nel 2010 rispetto al 2008 (il 37%), anche se il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali: 48% dei matrimoni registrati al Nord, il 44% di quelli registrati al Centro, mentre nel Sud questa proporzione è del 20%. Solo 15 anni fa l'incidenza dei matrimoni civili non arrivava al 20% del totale delle celebrazioni. Ora l'aumento della quota di matrimoni civili è uno dei tratti più evidenti del mutamento in atto nell'istituzione matrimoniale proprio per la crescente diffusione dei matrimoni successivi al primo (in seguito a divorzio).

Questa scelta, tuttavia, riguarda sempre più spesso anche le prime unioni: nel 2009 oltre un quarto delle nozze tra celibi e nubili è stato celebrato in questo modo. Considerando solo quelle in cui gli sposi sono entrambi italiani, l'incidenza è

⁸ ISTAT, *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminile*, Istat, 2009 (www.istat.it).

pari a più di uno su cinque, una proporzione quasi raddoppiata in 15 anni: il 28% degli sposi italiani che risiedono al Nord, il 25% al Centro e il 14,5% nel Mezzogiorno. In Sardegna abbiamo valori che oscillano tra il 38,5% del Medio-Campidano e il 26,1% di Olbia-Tempio. In particolare negli ultimi 10 anni si assiste ad un aumento del fenomeno in numerose province della Lombardia, dove il matrimonio con rito civile è aumentato almeno di 2 volte e mezza e in alcuni casi anche triplicato (Lodi e Lecco). Valori pressoché raddoppiati si sono registrati anche nella maggior parte delle province del Centro, mentre in quelle del Sud i livelli erano e restano bassi.

Infine, pur se contenuti rispetto agli anni precedenti, rimangono problematici i dati delle **separazioni e dei divorzi**⁹. Nel 2009 le separazioni sono state 85.945 e i divorzi 54.456, con un incremento rispettivamente del 2,1% e dello 0,2% rispetto all'anno precedente. Si tratta, soprattutto nel caso dei divorzi, di incrementi molto più contenuti rispetto a quelli registrati tra il 2007 e 2008 (3,4% per le separazioni e 7,3% per i divorzi). I due fenomeni, indicatori di una progressiva instabilità coniugale, sono in costante crescita, proprio in ragione del contesto in cui i matrimoni diminuiscono. Ci si separa di più tra i 40 e i 44 anni, ma anche tra coniugi ultrasessantenni. In genere ci si separa dopo 15 anni di matrimonio, ma i matrimoni recenti durano sempre di meno. In metà delle separazioni e in un terzo dei divorzi è coinvolto un figlio minore, il cui affidamento non è più esclusivo alla madre, ma per l'86,2% dei casi è congiunto/condiviso.

4. Quali prospettive?

L'aridità e la durezza di questi dati esige però un'attenta e profonda riflessione sia da parte degli educatori che da parte dei politici.

Siamo infatti davanti ad una fotografia in cui le giovani generazioni sembrano sempre più incerte, sempre meno disponibili a investire sul futuro. Sempre più attente a non prendere decisioni "irreversibili" di cui potrebbero presto pentirsi. È un panorama segnato da un preoccupante vuoto di valori forti capaci di dare sicurezza e orientamento per il futuro. Un vuoto che si traduce in decisioni "non prese", in scelte che lasciano trasparire attendismo, se non indifferenza etica. Meno matrimoni significa infatti immaginare una società più povera perché più sfilacciata, più divisa. Meno matrimoni vuol dire preparare un futuro di individui isolati che riusciranno sempre meno ad essere comunità e a produrre coesione sociale. Certo, come spiega l'Istat, la crisi economica nel biennio 2008-2009 ha pesato parecchio sulle decisioni degli aspiranti sposi. Ma sarebbe riduttivo spiegare il calo record dei matrimoni celebrati (-6% rispetto ad una media annua dell'1,2% degli ultimi anni) soltanto in termini di difficoltà economiche e abitative. Quanto ha pesato per i nostri giovani la

⁹ ISTAT, Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2009, Roma, Istat, Statistiche - Report (7 luglio 2011).

cultura della provvisorietà che sembra dominare i nostri giorni? Quanto ha inciso il rifiuto del “per sempre” che sta ormai diventando una costante in tutte le scelte che contano?

Fattore determinante è quel rafforzamento dell’individualismo, che, accompagnato da una forte incertezza e paura del futuro, debilita e finisce per distruggere tutte le migliori energie di quanti hanno a cuore l’uscita da un tunnel di precarietà. Innanzitutto il ritardo delle prime nozze contrasta con il ciclo biologico della genitorialità: se si alza l’età del matrimonio, si presume che i bambini nascano quando i genitori sono più anziani, con tutte le conseguenze note, soprattutto se si pensa che a fronte del 20% circa di bambini che nascono al di fuori della famiglia, ben l’80% dei figli nasce in famiglia con genitori piuttosto anziani dal punto di vista della genitorialità. Inoltre le persone nelle fasce di età interessate (20-30 anni) sono numericamente sempre di meno, per cui è logico attendersi un calo dei matrimoni anche per questa causa.

Di fatto i giovani sono sempre meno propensi a sposarsi. La precarietà ne è una delle cause, anche perché se 50 anni fa, pur senza tante garanzie e in situazioni ben più modeste di oggi, le coppie si sposavano ugualmente, allora però c’era una famiglia allargata, una comunità locale dentro la quale si era relativamente protetti. C’era la speranza di vivere, anche modestamente, ma all’interno di una quotidianità rassicurante. Soprattutto non c’era l’ansia e la paura del futuro. Oggi si vanno ad aggiungere anche le stesse aspettative di mobilità sociale e di successo. Esse oltretutto sono state così fortemente enfatizzate che una qualche difficoltà o la stessa precarietà o il non totale raggiungimento viene vissuto in modo più angosciante.

Sembra che non spaventi tanto la vita a due, visto che sono in aumento le convivenze, quanto il prendere una decisione percepita come definitiva o quasi. Oggi prevale una cultura che spinge a non prendere decisioni non solo stabili, ma nemmeno convinte. Sembra di trovarsi di fronte a giovani che crescono nell’indecisione e nel disorientamento, ma soprattutto nella convinzione e nella previsione di non riuscire ad affrontare le difficoltà che la vita riserva. L’ostacolo, anziché essere affrontato viene evitato. Ci si sente inadeguati a superarlo. Oltretutto nell’adolescenza sono stati tolti davanti tutti gli ostacoli, senza invece misurarne la forza positiva di propulsione e di creatività e lo stimolo efficace alla resistenza e più precisamente alla resilienza. Viene qui a pennello quella convinta verità, così cara al Manzoni, quando affermava che “le necessità aguzzano l’ingegno”. D’altra parte, i giovani, non vedendo punti di riferimenti sicuri e stabili intorno a loro, imparano a ragionare solo in termini di contingenza e di possibilità. Tutto è possibile, niente è sicuro, per cui non si possono prendere impegni certi.

La prospettiva inoltre della legalizzazione delle coppie di fatto rafforza l’idea che il matrimonio non è più indispensabile. Individualisticamente se ne può fare anche a meno. È quanto si profila, che cioè dietro al calo dei matrimoni sta facendo capolino l’ideologia secondo la quale l’emancipazione passa attraverso quella che i sociologi chiamano *l’individualizzazione dell’individuo*. Il singolo, cioè, è sempre meno legato agli altri, a un progetto, a un’appartenenza culturale o sociale,

anche se si moltiplicano le reti di socialità e di comunicazione mediale. Una società di legami deboli, liquidi, o addirittura di rifiuto esplicito dei legami, diventa così una società sempre più fragile e più vulnerabile, fatta di “monadi chiuse in sé e isolate dagli altri”.

Infine la scarsità di politiche familiari nel nostro Paese comunica all’opinione pubblica un metamesaggio sconcertante e negativo. I giovani non vedono premiati, bensì penalizzati, il matrimonio e la famiglia. Chi si sposa e si assume notevoli e onerose responsabilità di fronte al Paese per formare una famiglia e generare dei figli, di fatto sembra essere penalizzato o almeno non valorizzato per il suo notevole contributo alla vita sociale: paga più tasse di chi non si sposa; chi ha figli paga assai di più di chi non ne ha. Di tutto ciò però le politiche sociali se ne devono occupare, premiando secondo regole di equità e di giustizia quanti meglio responsabilmente contribuiscono alla coesione della società.

5. Si potrà sperare in una politica più “family friendly”?

È quanto ci possiamo fiduciosamente augurare, ma che forse realisticamente rimarrà ancora un sogno nel cassetto (per quanto tempo?), vista la precaria e critica situazione politica ed economica che sta attraversando il Paese. Tuttavia si tratta di una meta che dovrà sempre rimanere alta nelle prospettive dei decisori politici. Abbassarne la guardia comprometterebbe davvero ogni possibilità di recupero.

Un primo passo sembra essersi strutturato, come risultato della seconda Conferenza nazionale della famiglia organizzata nel novembre 2010 a Milano, in quella Bozza del *Piano nazionale di politiche per la famiglia*, che ha visto la luce nell’estate appena trascorsa. È un evento storico di notevole importanza, non solo perché sono state coinvolte tutte le forze sociali e politiche del pubblico e del privato in un dibattito istituzionale sui principali aspetti delle politiche familiari, ma anche perché si è voluto intenzionalmente tenere in conto le esigenze più sentite dalle famiglie e dagli operatori, sollecitando e rafforzando in tutti i cittadini la consapevolezza dell’urgenza di più idonei strumenti politici. In vista di ciò e per mandato della stessa Conferenza, il Comitato scientifico dell’Osservatorio nazionale sulla famiglia ha elaborato un organico Documento di base per la promozione di efficaci politiche familiari (*“Piano Nazionale di politiche per la famiglia”*)¹⁰. Si è trattato di un primo passo per una politica familiare organica e sistematica, di equità e di giustizia.

I suoi principi ispiratori, proclamati solennemente in apertura al testo, partono infatti dal “riconoscimento della cittadinanza sociale della famiglia”, dall’esigenza di “politiche esplicite sul nucleo familiare” non più dettate dall’emergenza, ma sostenute dalla applicazione ordinaria del “principio di equità fiscale nei confronti della

¹⁰ OSSERVATORIO NAZIONALE SULLA FAMIGLIA, *Piano Nazionale di politiche per la famiglia*. E-newsletter, numero straordinario, 27 luglio 2011, (news_ossfam@comune.bologna.it - newsletter straordinaria luglio 2011).

famiglia”, orientato al “sostegno delle relazioni e della solidarietà interna” specie se in condizioni di fragilità (bambini, anziani, disabili), in una chiara prospettiva di “sussidiarietà e sviluppo del capitale umano e sociale”, secondo una logica di empowerment delle famiglie stesse e dei loro membri, anziché di mero assistenzialismo, facendo leva sulla loro capacità di iniziativa sociale ed economica.

Su questo sfondo però sono state individuate delle priorità quali aree su cui intervenire, in particolare in ordine alle:

- famiglie con minori, in particolare quelle numerose;
- famiglie con disabili o anziani non autosufficienti;
- famiglie con disagi conclamati sia nella coppia, sia nelle relazioni genitori-figli.

Gli obiettivi programmatici di intervento a medio termine sono stati infine articolati nelle seguenti sette aree di politiche familiari:

- equità economica, fiscale, tributaria e revisione dell’ISEE;
 - politiche abitative;
 - lavoro di cura familiare con interventi sulla disabilità e non autosufficienza;
 - pari opportunità e conciliazione tra famiglia e lavoro;
 - reti associative familiari;
 - servizi consultoriali, consultori, mediazione familiare, centri per la famiglia;
 - immigrazione e sostegno alle famiglie immigrate.
-
- **L’equità fiscale** verso la famiglia è un tema complesso non solo in ragione dei criteri costituzionali che deve rispettare, e non solo a motivo della distribuzione della spesa sociale sbilanciata sul lato assistenziale, ma anche perché non può essere raggiunta con una sola misura. Si prospettano quindi tre fasi progressive di misure.
 - **La politica della casa** influenza notevolmente la creazione di nuove famiglie e il loro sviluppo. È necessario intervenire con una programmazione territoriale che favorisca l’edilizia pubblica e convenzionata con assegnazioni prioritarie alle giovani coppie. È importante che il problema della casa sia affrontato in un’ottica intergenerazionale, cioè pensando la casa come il luogo che riveste spazialmente una famiglia e viene di solito considerato come un patrimonio che una generazione lascia alla successiva.
 - **Il lavoro di cura familiare**
I processi di invecchiamento della popolazione e la crescita della presenza femminile sul mercato del lavoro, hanno fatto del lavoro di cura un bene sempre più richiesto, ma sempre più raro. Mentre aumenta la quota di popolazione non totalmente autosufficiente, crescono le patologie croniche nell’infanzia e si allungano i tempi da dedicare alla cura (gli anziani, i portatori di handicap vivono oggi più a lungo, i figli stanno in casa per tempi sempre più ampi e richiedono elevatissimi investimenti di tempo e di attenzione). Diminuisce la quantità sia assoluta (come numeri assoluti), sia relativa (come disponibilità, possibilità e propensione), delle donne a farsi carico totalmente e da sole del lavoro di cura.

- **Le pari opportunità e la conciliazione tra famiglia e lavoro**
Il Piano prevede un ampliamento delle iniziative già avviate con la normativa più recente. Si tratta di promuovere politiche per le pari opportunità che siano stabili e continuative, superando le modalità sperimentali e provvisorie del passato. Peraltro anche per questi aspetti occorre richiamare la già evidenziata esigenza di azione integrata e coordinata tra i vari attori istituzionali aventi competenza in materia.
- **Il privato sociale, terzo settore e reti associative familiari**
Misure per il sostegno e il potenziamento delle organizzazioni di privato sociale, terzo settore e reti associative familiari che provvedono servizi sociali personali e servizi di cura in tutto l'ampio spettro dei bisogni della vita familiare quotidiana. Gli interventi riguardano sia agevolazioni fiscali (per enti riconosciuti come Onlus e per organizzazioni similari), sia agevolazioni normative (come il "distacco associativo" dei responsabili delle associazioni familiari formalmente organizzate e maggiormente rappresentative a livello nazionale).
- **I servizi consultoriali e di informazione**
A più di trenta anni dalla loro istituzione, i consultori familiari necessitano di una profonda rivisitazione della loro fisionomia di servizio alla famiglia e di un rilancio e potenziamento complessivi. In tal senso, le attività del consultorio familiare possono trovare un naturale complemento nel Centro per le famiglie. Il Centro per la Famiglia può quindi offrire servizi molteplici e diversi: dai gruppi di sostegno alla genitorialità, a gruppi di auto-mutuo aiuto, dalle banche del tempo, al sostegno allo studio, dagli sportelli informativi e di consulenza, alle opportunità ludiche; evitando così i rischi derivanti da una eccessiva standardizzazione centralizzata degli interventi.
- **I sostegni alle famiglie immigrate**
Le famiglie immigrate con regolare permesso di soggiorno possono usufruire di tutti i servizi sociali personali previsti nel Piano per i cittadini italiani. Nei loro confronti, si adotta un criterio di inclusione sociale di carattere interculturale, che si ispira al pluralismo sociale e rispetta le differenti culture entro i limiti dei principi costituzionali e dell'ordinamento giuridico italiano.
- **Le alleanze locali per la famiglia**
Il Piano promuove le varie forme di "Alleanze locali per la famiglia" che si propongono di rendere responsabili più attori sociali possibili, creando così una società attenta ai bisogni della famiglia (*family friendly*).

6. Conclusione

Il cammino fin qui percorso ci ha messo di fronte alle difficili problematiche della famiglia in questo nostro tempo di crisi, che non è solo economica ma anche culturale. È tempo quindi di diventare creativamente propositivi non solo da un punto di vista politico e istituzionale, ma anche e soprattutto culturale, quando si

tratta della formazione delle giovani generazioni e del loro progetto di vita familiare. Se nello specifico della politica il *“Piano nazionale di politiche per la famiglia”* è già stato strutturato almeno in bozza, nell’ambito esplicitamente educativo e culturale anche la Chiesa nel suo Documento programmatico per il decennio 2010-2020, ha preso la famiglia in serie considerazione, riconoscendole e riproponendole la sua centralità formativa sia per i coniugi che per i figli.

Gli *“Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano 2010-2020”*¹¹ intendono infatti offrire una robusta piattaforma culturale per la formazione e l’educazione delle giovani generazioni alla vita adulta e nello stesso tempo alla formazione di una propria famiglia. Il Documento, senza sottacere le difficoltà che oggi attraversa la famiglia e le fragilità che spesso la colpiscono (nn. 12 e 14), dedica numerosi paragrafi assai propositivi nell’illustrarne le straordinarie capacità educative nei confronti dei figli, ma anche la sua essenziale indispensabilità per la vita ordinata della stessa società. Ne sottolinea il primato educativo (n. 36); ne interpella le potenzialità in rapporto all’educazione alla fede, ma anche alla formazione di una propria famiglia e ad un’adeguata preparazione al matrimonio (n. 37); ne esprime apprezzamenti entusiasti nel riconoscerne e valorizzarne pienamente la sua funzione sociale (n. 38) ed educativa, tanto da scrivere: *“La famiglia va amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell’educazione non solo per i figli, ma per l’intera comunità”*.

Tra le priorità di questo decennio (54-55) incoraggia sempre più il riconoscimento ed il sostegno al *“primato educativo della famiglia”* (n. 54) oltre che a promuovere *“la cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie, specialmente nella prima fase dell’età adulta, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società”* (n. 55).

In definitiva, anche se immancabili pressioni e provocazioni antagoniste appaiono all’orizzonte per la rivendicazione esasperata ed *“orgogliosa”* di diritti di vario genere, tesi a liberalizzare e riconoscere ogni tipo di comportamento sociale che ne vuole erodere i fondamenti, va positivamente riconosciuto un generalizzato impegno di sostegno e di promozione, per quella istituzione, la famiglia, che rimane sempre il *“principium urbis et quasi seminarium rei publicae”*¹² già riconosciuto, difeso e promosso anche da Cicerone stesso, illustre interprete della civiltà romana.

¹¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Roma, CEI - Documenti, 2010.

¹² CICERONE (a cura di P. Fedeli), *De Officiis*, I, 54, Milano, Mondadori, 1965.

L'emarginazione del matrimonio Perché questo fenomeno minaccia la nostra società

di padre John Flynn, LC

ROMA, domenica, 11 settembre 2011 (ZENIT.org).- Uno dei motivi che stanno dietro le recenti sommosse in Inghilterra, secondo molti osservatori, è il fallimento del matrimonio e della famiglia. Se questo è vero, allora le conclusioni riportate da un recente studio sul matrimonio presentano una situazione preoccupante.

Il mese scorso, il Brookings Institute di Washington D.C. ha pubblicato uno studio dal titolo "The Marginalization of Marriage in Middle America", che prende in esame lo status coniugale del 51% delle persone tra i 25 e i 34 anni che hanno completato gli studi scolastici ma non quelli universitari.

Il matrimonio va bene nel gruppo degli americani laureati e benestanti, che generalmente si sposano prima della nascita del primo figlio. Secondo il rapporto, infatti, i tassi di divorzio in questa fascia di popolazione sono scesi a livelli paragonabili a quelli dei primi anni Settanta.

Secondo gli autori dello studio, W. Bradford Wilcox e Andrew J. Cherlin, la situazione è diversa per le persone meno istruite, che mostrano alti livelli di convivenza e di divorzio. "L'allontanamento della Nazione dal matrimonio, iniziato negli anni Sessanta e Settanta nelle comunità a basso reddito, si è ora esteso alla classe media americana", afferma il rapporto.

Negli ultimi anni, le donne americane con un'istruzione non elevata presentano una propensione a fare un figlio al di fuori del matrimonio sette volte superiore a quella delle donne laureate. Nell'insieme, il 44% delle nascite da donne diplomate avviene al di fuori del matrimonio. Per le donne non diplomate la percentuale sale al 54%, mentre per le laureate crolla al 6%.

L'aumento delle nascite extramatrimoniali è dovuto ai più elevati livelli di convivenza, mentre poco è cambiato riguardo alle nascite da donne che vivono da sole. Questo aumento è motivo di preoccupazione perché la condizione migliore per i figli è quella di una famiglia stabilmente sposata, afferma il rapporto.

Secondo dati recenti, le coppie conviventi sono intrinsecamente instabili e il 65% dei loro figli assisterà alla separazione dei genitori entro i primi 12 anni di vita. Questa percentuale scende ad appena il 24% per i figli nati da genitori sposati.

Le cause

Il rapporto cita come cause del mutamento fattori sia culturali che economici. Il mercato del lavoro per gli uomini moderatamente istruiti si è considerevolmente deteriorato, lasciandoli con lavori meno stabili e meno retribuiti in termini reali rispetto alla situazione della generazione precedente.

Allo stesso tempo, si ritiene che sia necessario avere un buon lavoro e un buon reddito prima di potersi impegnare in un matrimonio. Per questo, la convivenza viene adottata come alternativa, in attesa di trovare il lavoro giusto.

Questa spiegazione da sola non è tuttavia sufficiente. Il rapporto osserva che in passato, ad esempio durante la Grande depressione successiva al 1929, le difficoltà economiche non hanno portato a cambiamenti nella vita familiare.

Il rapporto evidenzia invece tre grandi cambiamenti culturali che hanno svolto un ruolo cruciale.

Anzitutto è cambiata la visione del sesso e della procreazione al di fuori del matrimonio. Oggi questi comportamenti sono accettati molto di più e questo, insieme all'introduzione del contraccezione, ha fortemente indebolito i valori familiari tradizionali che una volta dominavano in questa parte della società.

Le donne non sposate e a basso reddito spesso fanno comunque figli, anziché aspettare l'arrivo di una situazione migliore, poiché ciò implicherebbe il rischio di non farne affatto. Questa mentalità si è ora estesa anche alle donne moderatamente istruite.

In secondo luogo, si è registrato un significativo calo nella partecipazione religiosa della classe media americana. La frequenza settimanale in chiesa, rispetto agli anni Settanta, è calata dal 40 al 28%.

In terzo luogo, il quadro giuridico relativo alla famiglia ha subito un notevole riorientamento. Con l'introduzione del divorzio senza colpa, l'ordinamento è passato dalla tutela del vincolo matrimoniale alla prevalenza della tutela dei diritti individuali.

Cambiare

Riuscire a cambiare la tendenza alla convivenza e al divorzio non è facile, ammette il rapporto. Tra le misure suggerite figurano le seguenti:

Offrire una migliore formazione professionale per i lavori di media abilità, per consentire a chi ha ricevuto un'istruzione non elevata di trovare un lavoro migliore e più stabile.

Modificare il regime assistenziale che penalizza il matrimonio rispetto alla convivenza, in quanto le coppie conviventi perdono il sostegno economico se decidono di sposarsi. Anche le detrazioni fiscali per i figli dovrebbero essere riviste.

Cercare di usare le stesse tecniche già adottate per le campagne contro il fumo o la guida in stato di ebbrezza.

Investire in programmi educativi per i bambini svantaggiati all'asilo, al fine di rafforzare le prospettive lavorative delle future generazioni.

Rivedere le leggi sul divorzio per mitigare le conseguenze del divorzio senza colpa. In questo senso potrebbero essere previsti programmi educativi e l'obbligo di un periodo di attesa per le coppie con figli.

Poco tempo dopo la pubblicazione di questo studio del Brookings Institute, uno degli autori ha partecipato a un'altra pubblicazione sul matrimonio e la convivenza. Il direttore del National Marriage Project, W. Bradford Wilcox, insieme ad altri 18 studiosi della famiglia, ha infatti pubblicato la terza edizione del rapporto "Why Marriage Matters: Thirty Conclusions from the Social Sciences".

Secondo questo rapporto, la famiglia integra, biologica e sposata continua ad

essere la condizione migliore per i figli. Essa è inoltre tra i maggiori fattori che contribuiscono al bene comune, recando benefici all'economia, alla salute e all'educazione.

Dopo aver analizzato centinaia di studi sul matrimonio e la vita familiare, gli autori hanno tratto conclusioni sia buone che cattive.

Quella buona è che il divorzio è diminuito, quasi ai livelli precedenti agli anni Settanta. Quella cattiva è che a questo miglioramento si affianca un incremento ancor maggiore del tasso di convivenza. Questo significa che oggi i figli hanno maggiori probabilità di vivere con genitori conviventi che di subire un divorzio.

Solo il 55% degli ultrasessantenni viveva con entrambi i genitori nei primi anni Duemila, rispetto al 66% di vent'anni prima.

Secondo il rapporto, l'instabilità della convivenza ha un impatto negativo sui figli, che hanno una probabilità tre volte superiore di subire abusi rispetto a quelli che vivono in famiglie integre, biologiche e sposate.

Presentano anche una maggiore propensione a far uso di droga, ad avere problemi a scuola e ad adottare cattivi comportamenti.

Asia

Questi cambiamenti nella vita familiare sono ben lungi dall'essere confinati agli Stati Uniti. L'articolo di copertina della rivista *The Economist* del 20 agosto ha preso in esame il fenomeno della "fuga dal matrimonio" in Asia.

In Giappone, per esempio, la percentuale delle donne conviventi, che vent'anni fa era al di sotto del 10%, è salita oggi al 20%. L'età media in cui ci si sposa è attualmente molto più alta: nei Paesi asiatici più ricchi raggiunge i 29-30 per le donne e i 31-33 per gli uomini. Negli ultimi trent'anni, in alcuni Paesi l'età media in cui ci si sposa è aumentata di cinque anni.

Un maggior numero di donne, inoltre, non si sposa. Nel 2010, un terzo delle donne giapponesi ultratrentenni non era sposato. Lo stesso anno, il 37% delle donne taiwanesi fra i 30 e i 34 anni era single, e lo era anche il 21% di quelle fra i 35 e i 39 anni. Si tratta di un cambiamento sorprendente – secondo l'articolo –, se si considera che solo qualche decennio fa appena il 2% delle donne di questo gruppo d'età era single nella maggior parte dei Paesi asiatici.

I tassi di divorzio, ancora considerevolmente più bassi rispetto all'Occidente, sono raddoppiati rispetto agli anni Ottanta.

La famiglia in Asia è tradizionalmente molto importante. Ancora nel 1994 l'ex Primo Ministro di Singapore, Lee Kuan Yew, attribuiva il successo economico asiatico alla forza dei legami familiari e alle virtù acquisite in famiglia.

Con il matrimonio in difficoltà sia in Occidente che in Asia, i costi derivanti dalle relative conseguenze sono semplicemente troppo elevati per non cercare di porre rimedio a questa tendenza.